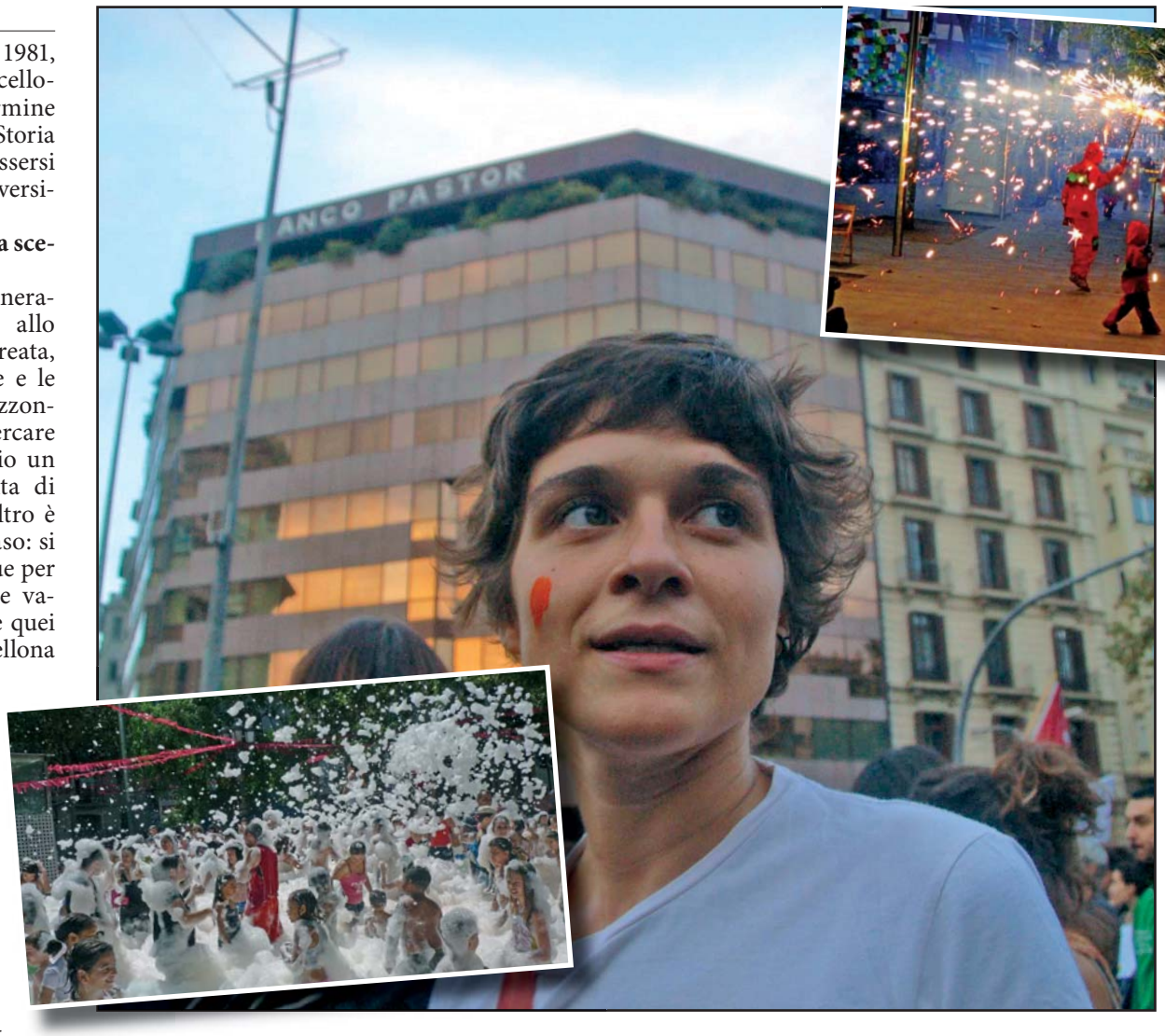
FINESTRA SUL MONDO | Il racconto della ricercatrice in storia contemporanea fusignanese Laura Orlandini

Tra rivoluzioni romagnole e la Spagna

Alessandra Saviotti



Laura Orlandini, classe 1981, vive da cinque anni a Barcellona dove sta portando a termine un dottorato di ricerca in Storia Contemporanea, dopo essersi laureata in Lettere all'Università di Bologna.

Laura, cosa ti ha portato a scegliere la Spagna?

«Faccio parte di una generazione "mobile", abituata allo spostamento: appena laureata, tra la voglia di viaggiare e le poche prospettive nell'orizzonte italiano, ho iniziato a cercare proposte e borse di studio un po' dappertutto. La scelta di un luogo rispetto a un altro è sempre data un po' dal caso: si apre uno spiraglio, si segue per vedere dove porta. Tra le varie "reti" lanciate durante quei mesi, ho trovato a Barcellona più risposte che altrove: partita per uno stage di tre mesi alla biblioteca dell'Istituto Italiano di Cultura, ho vinto poi una borsa Leonardo per lavorare sei mesi in una casa editrice, finché col tempo non si è aperta anche la possibilità di restare per fare il dottorato. La Spagna stava attraversando in quel periodo un momento di boom e di grandi speranze, si respirava un'aria diversa rispetto al cupo clima italiano, già precario - in anticipo sui tempi - e attanagliato tra crisi politiche ed economiche, così che per moltissimi italiani la Spagna è diventata una accogliente terra d'arrivo. Per quanto l'ottimismo fosse illusorio, non c'è dubbio che sono davvero tante le persone "in fuga" dall'Italia che in Spagna hanno trovato spazio, alternative, e progetti da fare crescere. Barcellona è in particolare la città più "italiana" della Spagna e forse anche di tutta Europa, con una comunità italiana enorme formata da persone che oramai fanno parte della vita culturale e sociale della città: da anni vivono, studiano, lavorano qui, aprono anche bar e ristoranti, e magari decidono di restare e mettere su famiglia. Io faccio parte di questa massiva "ondata migratoria", a cui si aggiungono le ragioni personali date un po' dal caso, un po' dal sentimento, un po' dalle opportunità che ho trovato: la città mi piaceva molto, m'incuriosiva l'idea di viverla almeno un po', ed era un buon terreno per le ricerche che volevo fare. All'Università ho trovato disponibilità e interesse per i miei progetti, ed eccomi ancora qui».

Hai fatto una ricerca su un aspetto molto legato al territorio, torni spesso in Romagna?

«Io studio i movimenti "sovversivi" e anticlericali di inizio Novecento: sia Barcellona che la Romagna sono due punti "caldi" e sono oggetto delle mie ricerche. Così che la mia è diventata una emigrazione in qualche modo a metà: vivo a Barcellona, ma andando via da casa ho allacciato un legame strettissimo con il punto di partenza, facendo della Romagna e soprattutto di Ravenna il terreno per i miei studi. In questi anni ho passato in Italia periodi lunghi, in ragione anche del fatto che il mio dottorato è in cotutela con l'Università di Bologna, e mi capita di dover tornare in Romagna per rovistare negli archivi. È per me l'occasione per ricostruire una storia che in qualche modo mi appartiene, per cercare anche di raccontarla. È divertente, è come se avessi dovuto allontanarmi per guardare meglio, mi ritrovo a parlare all'estero di rivolte romagnole, e a volte devo tornare qui per recuperare questo filo e per raccontarlo».

Si dice che in Spagna si viva più o meno come in Italia. Che ne pensi?

«Chi lo dice? La Spagna, come dicevo prima, è stata per vari anni un mito per gli italiani, dipinta come una specie di luogo ideale che non aveva niente a che vedere con l'Italia "triste e corrotta": mito che è necessario sfatare e che ora sta crollando sotto i colpi della crisi economica. Non credo però che si possa nemmeno generalizzare il discorso opposto, dicendo che più o meno è tutto uguale. Io a Barcellona ho trovato una vita cittadina culturalmente attiva e stimolante, e un ambiente universitario che non aveva niente a che vedere con quello chiuso e gerarchico a cui ero abituata, dove invece era possibile proporre progetti e collaborazioni nonostante fossi "giovane" e sconosciuta. Un cambio di prospettive che credo si noti immediatamente non appena si esce dall'Italia. Per quel che riguarda lo stile di vita, la Spagna è un paese mediterraneo, e si vede. A Barcellona la vita collettiva trascorre nelle piazze, nelle strade, si esprime durante le partecipatissime feste popolari. Ci ritrovo alcune cose belle dell'Italia, con una forte connotazione di cultura locale che a Barcellona è molto presente».

Spagna e Italia stanno attraversando un periodo difficile, la disillusione spagnola si percepisce?

«In questi anni ho visto e vissuto il cambiamento dato dalla crisi economica: arrivata con la grande onda d'entusiasmo del primo governo Zapatero, ho assistito alla paura della crisi e vedo ora le prime concrete conseguenze. La bolla speculativa si è rotta e con essa anche l'illusione di vivere in eterna crescita e splendore. La prima vittima della delusione è stato il partito che era al governo: Barcellona, la Catalogna e la Spagna sono passati a destra nell'ultimo anno. Della crisi si vedono ora i primi drastici effetti: è molto difficile trovare lavoro, e le amministrazioni appena insediate hanno annunciato tagli decisivi all'istruzione e alla sanità, oltre al famigerato aumento dell'età pensionabile. E' chiaro che questo genera paura per il futuro, e il cambiamento di clima si percepisce. Si tratta di una crisi, però, che è arrivata dopo decenni di crescita costante: forse è la prima volta da quando è in democrazia che la Spagna deve affrontare un momento di arretramento, e questo rende gli spagnoli in qualche modo meno preparati, ma anche meno provati. In Italia questa crisi è arrivata dopo decenni già difficili, e i segni si vedono di più, il clima è molto più cupo e disorientato, a mio parere almeno».

Il tuo futuro dove lo vedi?

«Bella domanda! Data la situazione è davvero difficile fare previsioni, forse sarà necessario andare a cercare opportunità altrove, rimandando il ritorno in Italia in maniera indefinita. La precarietà ci rende mobili, quasi volatili. Devo dire però che anche dall'estero continuo a guardare all'Italia con attenzione, ne osservo i cambiamenti e probabilmente continuerà ad essere un ideale punto di ritorno. Oppure finirò definitivamente a fare la migrante, in qualche capitale del mondo a parlare con nostalgia del mare e delle lasagne, e rintanarmi con altri italiani in qualche antro per discutere di politica e guardare i film di Fellini. Chi lo sa!».